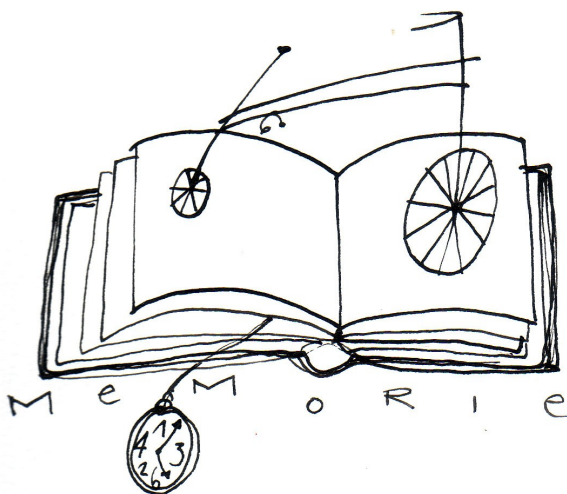


Collana



Testimonianza di Zelinda Matteotti

Raccolta da Mariarosa Rizzonelli

Io sono nata nel 1925 all'estero, a Lethbridge in Canada, i miei genitori erano emigrati nel 1919 e io ho vissuto là fino ai sette anni. Avevo iniziato a frequentare la scuola del posto quando i miei hanno deciso di tornare. Tutto qua era diverso, a cominciare dall'alfabeto. Io leggevo come mi avevano insegnato in Canada, *le a erano e, e poi dicevo sempre yes*, e i bambini miei coetanei ridevano, *lori i credeva che sbagliess*. Ma io fuori casa avevo sempre parlato inglese, le preghiere le dicevo in inglese e in famiglia mi capitava di parlarlo anche mio fratello, più grande di otto anni, cosa che dava fastidio a mia mamma che ci sgridava: *basta, adess parlè per talian che tornem en Italia*.

Non si pensava al tempo che poteva essere utile coltivare più lingue. Poi capitava anche a mia mamma di mescolare qualche parola inglese nel nostro dialetto: *metete el chuk e la swett* (intendendo il berretto e la maglia) mi diceva, per strada *sta vicina a la fens*, io avevo anche imparato le parolacce...

Fatto sta che nel 1932 rientrammo a Dro. Mio papà era riuscito a comprare un po' di campagna in modo *da no dover nar soto i altri* e ricominciò a fare l'agricoltore *finché l'è mort*, cioè per sempre.

Prima e anche dopo la guerra lavoro non ce n'era. *Mi i me dopreva en casa*, avevo nove anni e mia mamma è rimasta paralizzata ed è il motivo per cui ho chiesto l'esonero dall'Avviamento e ho abbandonato la scuola. Non mi è capitato mai di dover lavorare fuori casa, non ho questo genere di esperienze.

Facevo una vita normale, di paese, la sera ci si trovava a contarsela sotto casa, ci si sedeva sul *pal de la maldicenza* e si scherzava tra paesani, tra ragazzi. Con i miei familiari abitavo nella casa vicina ai Pinzei, sulla via Roma.

A diciassette anni ero già fidanzata: ero rimasta *fulminata* da quel bel ragazzo che mi capitava di incontrare per strada e in campagna, anche lui contadino, a diciannove anni avevo già la mia prima figliola.

*Miga che eren sposadi, sat*, ero una ragazza madre e non era affatto facile esserlo. Mi guardavano male e dicevano che era la figlia del peccato. E anche volendo non era possibile sposarsi: il mio Nilo aveva due fratelli che erano via, prigionieri di guerra in Francia e in Germania, e un fratello più piccolo a cui pensare; nel '44 e nel '45 era rimasto orfano del papà e della mamma.

In casa mia c'era bisogno di me e così neanche i miei premevano perché mi sposassi. Neppure mio padre soffriva della situazione, ricordo che si portava dietro la mia piccola in chiesa *a la messa cantada*, con orgoglio, come a voler difenderla dalle malelingue.

Avevamo un buon rapporto, il Nilo veniva a trovare la sua bambina e ogni tanto ci dicevamo: il prossimo anno *ne sposem*, e nel '48 ci siamo riusciti. Mia mamma è morta nel novembre dello stesso anno. Tante volte poi ho pensato di averla abbandonata *senza criterio*, ci pensavo dispiaciuta.

E io mi ritrovavo con una famiglia de *tre omeni* e *'na putelota*, perché oltre al marito e la bambina c'erano due cognati.

Dopo l'Armida, nata nel '44, nascono la Zeffirina nel '49, nel '51 l



la Giuliana, nel '45 il Mariano, nel 1957 l'Ezio, nel '60 il Luca.

I miei figli sono nati tutti in casa, le tre femmine sono nate *che mi no savevo gnanca quel che l'era il ginecologo*. Poi hanno messo su l'OMNI a Dro che assisteva le donne incinte e i neonati, e nel '55 col Mariano mi sono fatta seguire anch'io. Con le femmine, nate prima, mi ero arrangiata così, naturalmente, magari facendo anche

qualche sbaglio. L'Armida l'ho allattata fino a sette mesi però le davo anche polenta e crauti, quando vedendoci mangiare allungava la manina.

Poi ho cominciato a seguire anche i consigli degli altri e c'è stata una bella differenza nell'allevare la prima o gli ultimi figli.



Io stavo sempre a casa, mio marito non ha mai preteso che lo seguissi in campagna, anche con le bestie si è sempre arrangiato. Avevo una cognata che mi diceva: *no sta miga usarte a monzer sat, che se no dopo i te fa sempre nar a monzer!* E così, quando il fratello più giovane del Nilo insisteva che dovevo provarci, io gli rispondevo che non ne ero proprio capace. E poi ho avuto così tanti bambini che me la sono cavata.

Abbiamo abitato undici anni in via Capitelli, sempre più stretti con una sola stanza da letto, poi siamo tornati nella mia casa paterna per altri undici, e nell'attuale casa nel 1970.

Mio papà è morto nel 1966, *l'ha vist tuti i me puteloti* e tutti lo ricordano come un nonno molto affettuoso.

Quando *nevo a proveder*, soldi non ce n'erano e allora *se feva credit*, cioè in bottega segnavano sul *libretto* il conto della spesa. E finché il marito ha fatto il contadino si pagava quando c'erano delle entrate, come al tempo delle vendemmie.



Poi nel sessanta mio marito venne assunto all'Enel, come operaio, e allora cambiò un po' la vita!

Fino a quel momento non avevo avuto neanche *el caretin* per portare in giro i miei bambini: sempre con uno in braccio, uno attaccato alle veste ... adesso invidio un po' tutte queste mamme con dei bellissimi passeggini. Solo con il mio ultimo figlio, il Luca, ho avuto la fortuna di averne uno, *propi de quei pu a bom mercà che ghera*, naturalmente.

Ma solo adesso riesco a vedere la differenza di vita, allora non ci accorgevamo neanche.

Nel '65 mio marito venne assunto col contratto definitivo e allora ebbe la pensata di comprarmi la lavatrice. E io gli dicevo che non sapevo che farmene, che avevo sempre lavato a mano e che dicevano che la lavatrice rovina la biancheria... Ma lui la comprò lo stesso e adesso non ci rinuncierei per tutto l'oro del mondo!

Poi fu la volta del frigorifero, e io a dirgli: *ma che ghe metente denter no vedi che no vanza mai gnent?* Perché io pensavo che il frigo servisse solo per conservare gli avanzi, non le provviste, e poi si prendeva poca spesa e tutti i giorni.

Si faceva tutti i giorni la polenta, si mangiavano spesso i *pizi* e le patate, poi tenevamo i conigli e le galline. In bottega si comprava l'olio, lo zucchero, il caffè, la *polver da lavar*, magari la conserva, dieci centesimi alla volta non di più! Se mi serviva qualcosa e *gavevo en popo sveglio e no te podevi moverte* mi affacciavo alla finestra e mandavo qualche bambino che passava di sotto a

prendermi quel che mi mancava. *L'era così allora!* Forse perché tutti, chi prima chi dopo, aveva bisogno di un piacere, e allora lo facevano tutti di scambiarsi *'na pignata de farina zalda, en bicer de zucher*. C'era la confidenza di aiutarsi l'un con l'altro.

Si lavava tutto a mano, noi la fontana l'avevamo sotto casa.

I piccoli venivano fasciati nei *panisei*, un quadrato di tela in cui veniva messo un quadrato di mollettone. E avvolti stretti stretti nelle fasce perché le gambe crescessero belle diritte. Dovevamo sempre tenerli coricati perché se no, si diceva, che venivano su gobbi. Adesso vedo i bambini con le gambette libere, eppure crescono belli come i nostri! E poi tenere in braccio un bambino voleva dire bagnarsi con la sua pipì, anche gli uomini quando tenevano *en gaida i popi* si alzavano con le braghe bagnate. E allora bisognava continuare a cambiarli *sti popi* e lavare e lavare.

Qua in paese le donne non lavoravano fuori casa o meglio usavano andare a servizio presso qualche famiglia a Milano o a Roma, solo prima di sposarsi. Infatti ricordo una cognata che in risposta al marito che le chiedeva: *"alora che mat sposà a far?"* gli disse: *"per no nar pu a servir!"*

Con le amiche o le vicine, specialmente l'estate, ci trovavamo sotto qualche portico a far la maglia o a *giustar* la biancheria e *scomareven anca, sat!*

Poi veniva il tempo che i bambini andavano a scuola. Non ho particolari ricordi, non mi sembra facessero le udienze, i bambini

non erano molto seguiti: se imparavano imparavano, tanti venivano bocciati.

Io penso che *i più tanti i li lasseva endrio*, se dicevano di un bambino che era immaturo *l'era per dir en zucon*. Ho l'impressione che fossero più parziali di adesso nel trattare i bambini.

I miei, di sicuro, non erano tra i primi della classe. Più grandi hanno scelto di fare tutti delle scuole professionali e sono riusciti, bene, a imparare dei mestieri.

Se penso a un cambiamento penso al benessere che adesso ci riguarda tutti . E ci ha fatti, forse, diventare più egoisti.

Per noi è iniziato appunto con l'assunzione di mio marito all'Enel. Anche gli altri dal '60 in poi stavano meglio e a poco a poco eliminavano le bestie da allevare in casa. Questo voleva dire anche non dover essere più sacrificati tutta la settimana: la domenica se uno voleva poteva muoversi.

Un cambiamento lento e graduale, non ci siamo quasi accorti.

Nel 1962 acquistammo la radio e nel '66 la televisione. Prima di averla accompagnavo i miei bambini all'oratorio a vedere *Carosello*, così ero sicura che non si perdevano in giro.

La festa, quando il Nilo ha comperato la moto, lasciavo qualche volta i miei figli più piccoli in consegna alla sorella maggiore e facevo dei giretti con lui. Oppure i bambini andavano dalle suore all'oratorio, dove potevano comprarsi delle caramelle, dei dolcetti,

anche se mio marito brontolava per quei soldini che spendevano tutte le domeniche.

Già dagli anni '50 avevano iniziato a proiettare i film all'oratorio il sabato sera. Io mi fidavo a lasciare i bambini a casa, una volta l'Armida mi ha confidato che a *scorlar forte la cuna ghera na for el putelot*.

In Velo c'era la mia *madrina* che aveva una casetta, in tutto due locali bassi con la cucina. Uno, d'estate, lo affittava sempre e nell'altro ci stava lei, ma ospitava volentieri *i me popi*, aveva un debole per la Zeffirina. A me piaceva andare su, *ne la me cosinota*, come la chiamavo io, riuscivamo a starci in otto. Tutte le feste tornavo e portavo la biancheria e le provviste e quando dovevo scendere la *nonna* dava ai miei bambini per consolarli. *na mastelota de marmellata*.

Nel 1975 sono andata a Roma in gita con mio marito, prima le ferie per le raccolte. Poi ho iniziato a seguire la Giuliana con le bambine al mare.

Gli uomini andavano all'osteria, i maschietti giocavano a calcio, si è sempre usato giocare a calcio e i miei sono sempre stati particolarmente portati. Per gli sport in generale, infatti, si distinguevano nelle competizioni tipo Giochi della Gioventù.

La passione per lo sport è rimasta, solo che adesso non trovano neanche il tempo di andare a messa e noi nonne dobbiamo adattarci... *magari i è pù bravi de noi*.



Adesso ho certo meno lavoro di una volta, anche se tengo volentieri i nipoti. Da anni funziona “El nemoler” che è una delizia andarci. La solitudine c’è ma si impara a conviverci. Con mio marito ho trascorso davvero una vita: quasi cinquant’anni di matrimonio, ma lui ci teneva a dire che ci conoscevamo anche prima. Ci avevano educate ad essere sempre disponibili ma io lo facevo anche per carattere, non mi pesava proprio. Era un piacere portargli il caffè a letto, e adesso che non c’è più mi rivolgo ancora a lui come se ci fosse, per spronarlo, ed entrando in casa lo saluto con affetto dicendogli: *set vegnu?*